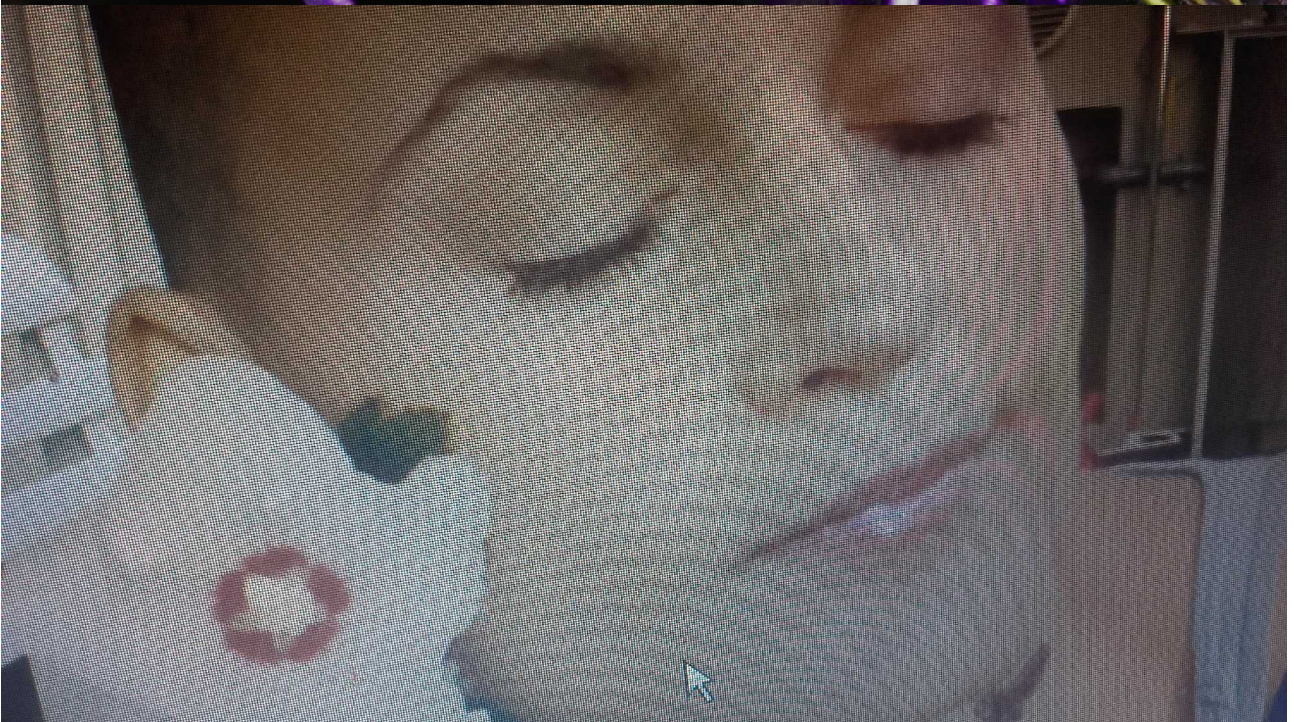


Ha parlato tutta la mattina: le vacanze, la congiuntivite di Lucia, Sara che si sveglia ogni mattina alle 5:20 e continua a ripetere: “Thè! Totta! Thé! Totta!”, “totta” sarebbe torta, e “thé” tutto ciò che si beve. Sara vuole fare colazione e lei deve svegliarsi alle 5:20, poi prepara la colazione per il marito e per Lucia che stanno ancora dormendo nel lettone. Tutti i giorni, Lucia le chiede se quella sera potrà dormire nel lettone, poi lo chiede al padre, lui conferma, allora lo chiede ancora a lei, e così per tutto il giorno. Sara invece non chiede il permesso per fare niente, ne combina continuamente, poi però la guarda col sorrisone e lei non riesce a rimproverarla, Lucia se ne lamenta, le dice di essere



l'unica ad essere sgridata, allora per sembrare equa ogni tanto si sforza di sgridare anche Sara, ma quando lo fa, lei ci rimane troppo male, si paralizza, le scendono i lacrimoni, allora si ritrova a chiederle scusa e a cercare di farle tornare il sorriso.

Quest'anno vanno due settimane in montagna: suo marito ha sempre preferito il mare, era uno da mare finché per la loro prima vacanza da sposati, lei gli ha proposto di andare in montagna dove lei andava da piccola con i suoi nonni.

Lui aveva accettato, non era entusiasta ma sarebbero stati solo pochi giorni: si aspettava una noia mortale, invece si è innamorato – quando lei ha detto innamorato credevo stesse inaspettatamente parlando del loro amore – lo ha detto gesticolando, sorridendo e guardando per terra, ripetendo “Ma si era...si era proprio innamorato”, ma si riferiva alla montagna, si era innamorato della montagna: avevano camminato dappertutto, erano instancabili, era stato bellissimo.

Quest'anno sarebbero tornati lì con le bambine e lo aveva proposto lui: due settimane in montagna, ma non sarebbe stata la stessa cosa, se poi piove non sa cosa fare in casa, e non potrà mica fare camminate col passeggino: avrebbero girato il paese, non sarebbero andati lontano.

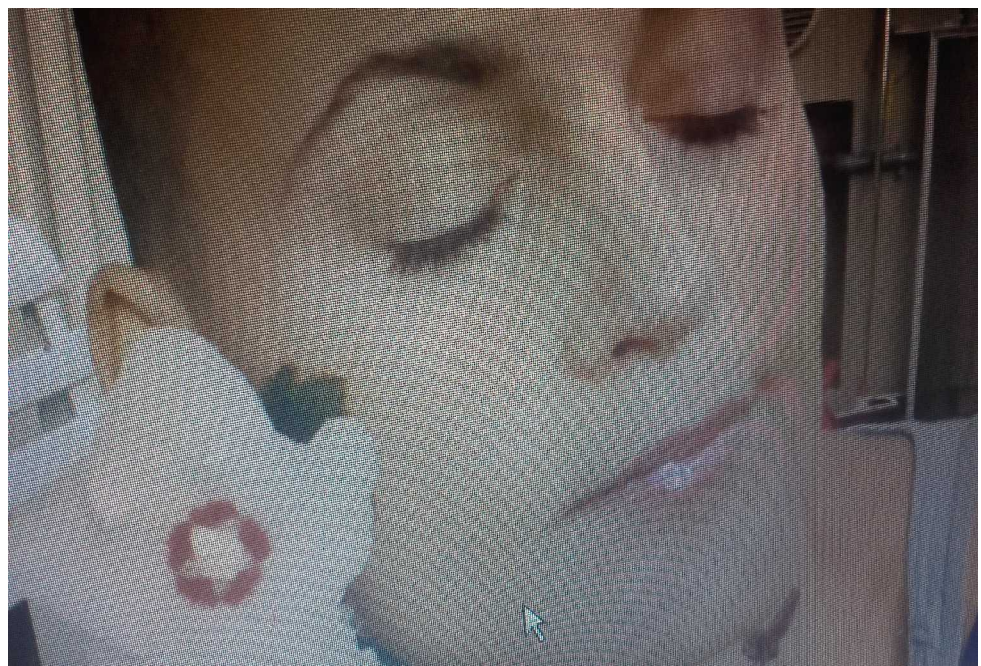
Lucia ha la pelle molto sensibile: la prima volta che sono andati a sciare le ha messo la protezione totale ma le è venuto comunque l'eritema. E poi ha sempre quella congiuntivite che il dottore le prescrive sempre la solita cura, la stessa da due anni, ma lei non se la sente, le sembra di avvelenare la bambina, allora le fa solo gli impacchi di camomilla e le mette nell'occhio la fisiologica.

Non sa più cosa fare con questa congiuntivite, le suggerisco di chiedere la dottore che ci tiene il corso di primo soccorso: dobbiamo recuperare l'ultima lezione e lui è una persona fuori dal comune, uno che potrebbe avere tutte le risposte, mi dice sì, magari lo chiedo a lui, poi suona il telefono, mentre si gira per prendere la cornetta dico “io vado di là a sedermi, mi gira la testa.”.

Esco dall'ufficio ed entro nell'aula di musica, quella col pianoforte bianco che non viene mai usata per fare musica ed è provvista di una lavagna con i pentagrammi che uso per scrivere appunti quando so di essere sola e sono certa che nessuno possa leggere.

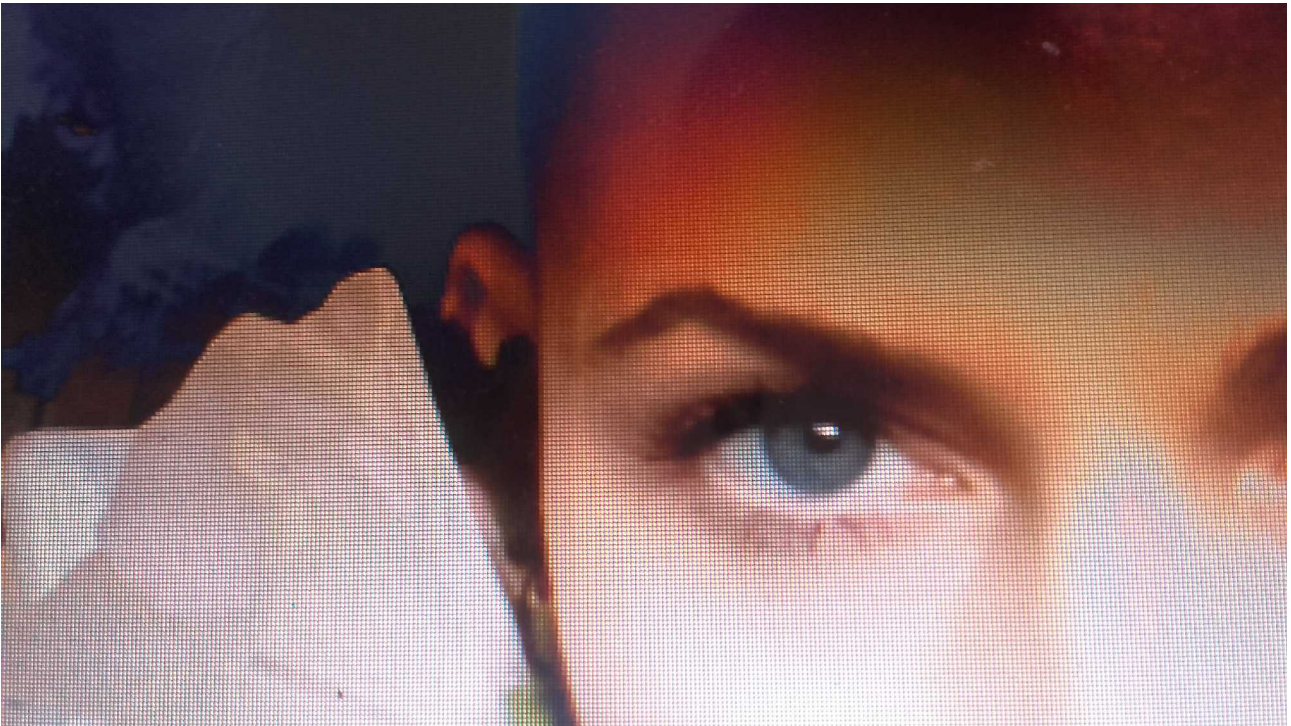
Lei adesso sta parlando al telefono, spiega che i corsi sono sospesi, suggerisce di iscriversi alla newsletter. Quando attacca le urla “Vado a raccogliere le cartacce in giardino!”, volevo proprio urlarlo, invece l'ho detto piano, guardando fuori dalla finestra: guardo il prato, sul retro, pieno di cose che si muovono, il mondo parallelo, la giungla pericolosa, il territorio di caccia – una superficie che comunica con il centro della terra, con quello che c'è dentro, come faccio a rimanere qui.

Esco dalla finestra aperta, mi siedo per terra con la schiena appoggiata al muro esterno dell'aula di musica, e io non voglio che la terra mi risucchi, voglio solo guardarli: i fiori e i fili che vengono da dentro, che mi prendono.



Quell'estate io e la Gemma gonfiavamo con il nostro fiato i palloncini altrimenti destinati ad esplodere come gavettoni, li infilavamo sotto la maglietta, oppure, se eravamo al lago, dentro il costume intero, e andavamo ovunque così, con le nostre meravigliose tette.

Li portavamo tutto il giorno: quando passeggiavamo, erano le signore a commentare “avete fretta di crescere, eh?”, mentre al lago erano i maschi delle medie ad urlarci “che tette!”, così noi ci nascondevamo tuffandoci sott'acqua per non sentirli, e mentre facevamo capriole sul fondo, i palloncini emergevano galleggiando, fuoriusciti dai costumi e noi, raggiungendoli, li rimettevamo al loro posto.





ma solo sbagliare tutto: questo
doveva essere garantito.

Spegnevano le luci, continuavano ad
essere infelici.
(invece noi voliamo spesso, e io non
spengo mai la luce quando esco dal
bagno)

Se penso a quanto pensavo di essere intelligente mi vergogno – ma sono un genio – l'hai detto tu – allora va bene, domino tutto, anche l'altro mondo.
(Sull'altalena ho paura di andare: insisterai?!)



Qualche volta giocavo con le vicine di ombrellone, se sapevano giocare in silenzio: come quella bambina, ho dimenticato il nome.

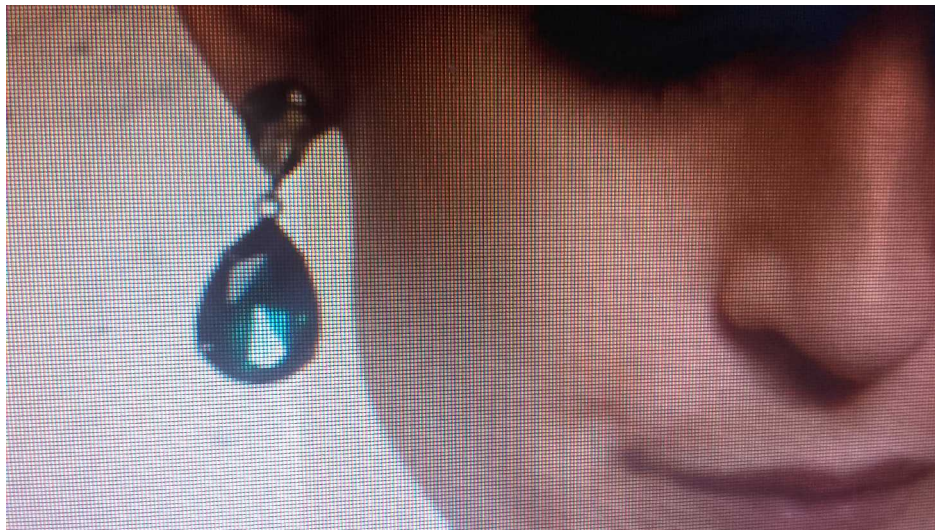
Giocavamo con le Barbie che avevo portato in spiaggia: prima di spogliarle ed inscenare il naufragio sul bagnasciuga, le avevamo conficcate nella sabbia per guardarle reggersi in piedi da sole.

Siamo entrate in acqua per osservarle da lì, con i loro capelli di plastica spettinati dal vento, poi abbiamo cominciato a spruzzarci e nuotare sott'acqua, passando tra le gambe della sfinge acquatica che immaginavamo pretendere da noi il compimento della missione tremenda.

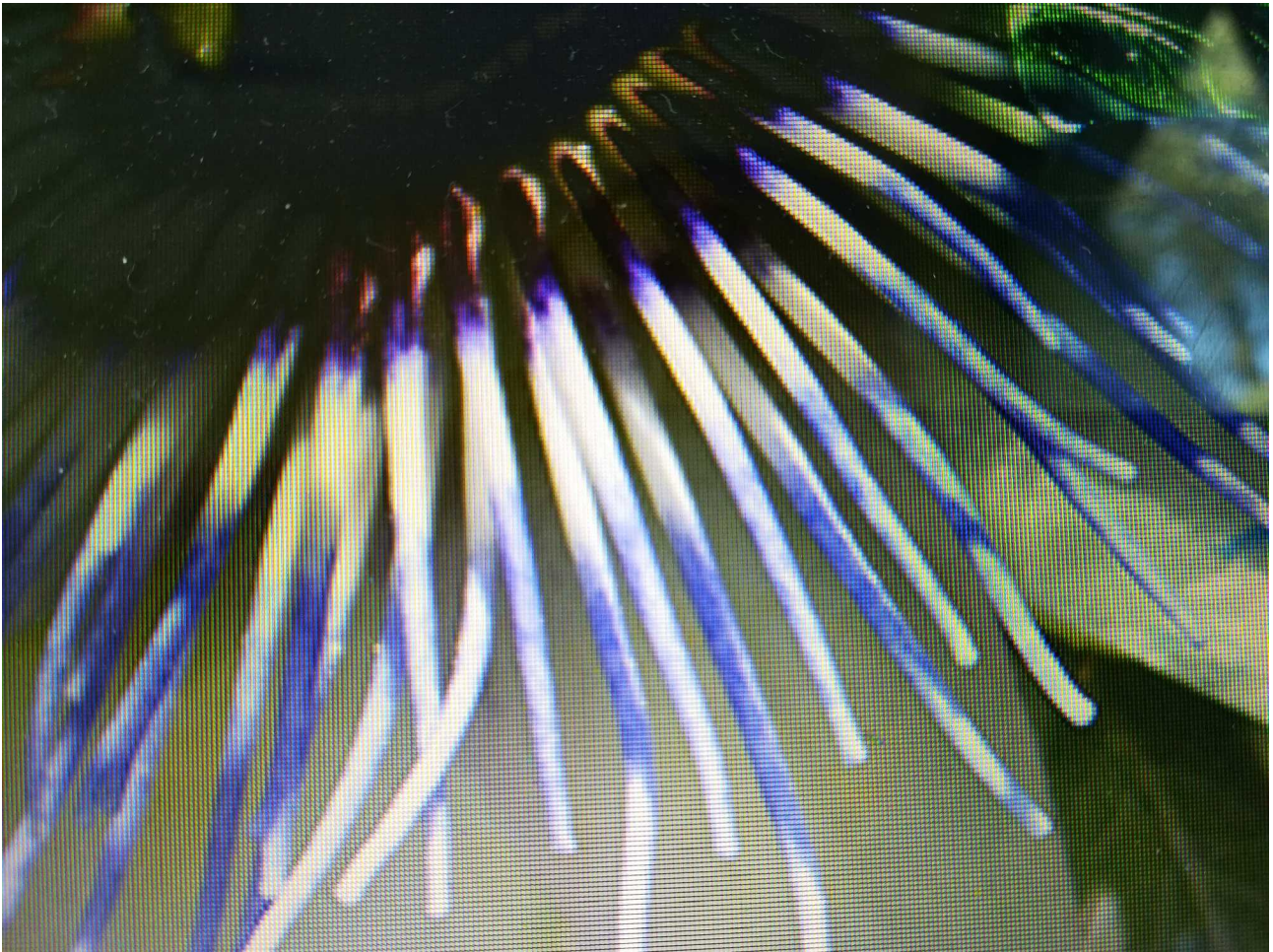
Soddisfatta la sfinge, potevamo tornare a riva, dove il fratello della bambina ci aveva precedute: stava davanti alle Barbie, pilotando la propria urina su ognuna di loro, prima di scappare senza dire una parola.

Ma quello che mi aveva stupito non era stata l'urina o gli aloni trasparenti che aveva formato sugli abiti delle mie Barbie: quello che mi aveva stupito era stato che il fidanzato di mia madre avesse fatto sciacquare le Barbie in mare alla mia amica, spiegando che essendo suo il fratello, era l'unica tra noi che non avrebbe provato disgusto nel farlo.

Quindi era diventata lei la responsabile, e senza fare una piega aveva eseguito la sentenza, aveva camminato nell'acqua del mare trascinandosi dietro le Barbie: ricordo perfettamente l'andatura di quel piccolo corpo obbediente dentro il costume intero blu e rosso - mi sembra di vederlo anche adesso - e la vergogna che provo non so ancora se la provo per lei, per suo fratello, per me, o per il fidanzato di mia madre.



Tredici anni, la più alta della classe, ma quell'estate al circolo velico era tutto meraviglioso: la colazione nella tavolata sotto l'enorme veranda, con i cornetti strabordanti (io le chiamavo brioches: "ah, è arrivata Maria Antonietta?"), i pranzi e le cene ad opera della cuoca Paola, i mattini e i pomeriggi dedicati alle attività sportive che non volevo fare e che non facevo, rimanendo a guardare gli altri. Ci avevo provato, comunque: il primo giorno di vela ero salita su quella barca, l'istruttore del nostro gruppo diceva qualcosa come "destra, sinistra, abbassati, tira, prendi, cazza la randa", e io non capivo cosa volesse da me a quell'ora della mattina, così mentre me lo chiedevo, il boma mi aveva colpito l'occhio destro: allora si era formato un livido oblungo sulla palpebra e mi ero dovuta truccare di viola per due settimane.



Sto leggendo e prendendo il sole, arriva una squadra del Grest, quella cosa che frequentavo anch'io ogni estate, organizzata dall'oratorio: era tutto un gioco a squadre, mi sbucciavo continuamente le ginocchia e non tolleravo che il mio educatore, di sedici anni, stesse con l'educatrice Valentina: lui era bellissimo, anche se ricordo solo il suo polso e il modo in cui gli ballava nel cinturino metallico dell'orologio – lo trovavo bellissimo – invece Valentina, che viveva nel mio stesso palazzo, non era bella: aveva un viso brutto e buono, e sapevo che ero troppo piccola perché avevo finito la quinta elementare, ma avrei voluto che lui – è incredibile, ricordo il nome di Valentina ma non il suo – stesse con una che avrei potuto invidiare.

Comunque è appena arrivata questa squadra del Grest mentre leggevo al sole, e gli educatori sui 16 anni gestiscono il gruppo di bambini delle elementari, stanno facendo la caccia al tesoro degli ultimi giorni, l'unico gioco che mi fosse mai piaciuto: a tutte le squadre, ogni squadra un colore – io avevo amato essere nei ciclamini e nei neri, perché il foulard che ci consegnavano il primo giorno sarebbe dovuto stare sul mio braccio, o sulla caviglia o tra i capelli, per tutto il mese, ed erano i colori che preferivo – veniva consegnata una lunghissima lista di oggetti improbabili, poi si vagava alla ricerca del maggior numero possibile di questi oggetti, e vinceva la squadra che ne trovava di più.

Questa è una squadra di rossi: sono venuti sulla spiaggia perché nella lista della caccia al tesoro è richiesta una loro foto sulla riva del lago “in stile barboni”, come urla uno degli educatori. “Bravo prendi quella bottiglia di birra per terra, tienila in mano...oh non metterla in bocca che se no ti ammali e poi muori.”, “Dovete fare tipo i barboni!sdraiati! No, non so come dovete fare...oh bagàì impegnatevi!Siediti Simo, Siediti.”, “Ma che barboni volete sembrare?!”, li ascolto innamorandomi di loro.

Fatta la foto, i bambini vogliono fare il bagno, alla fine gli educatori glielo fanno fare, e i bambini sono tenerissimi, si siedono sui gradini del molo per togliersi le scarpe, che ripongono ordinatamente.

“Sì ma toglietevi la maglietta, i pantaloni, e le scarpe. Capito?” urla uno degli educatori prima di lanciarsi nel lago completamente vestito, poi riemerge e urla ancora “Dovevo pisciare... che bello cazzo, che bello”.

Io mi dico che devo continuare a leggere, e ci riesco finché non sento “Rossi fuori, andiamo!”, e guardo con precoce nostalgia il gruppo di bambini – che sono cauti, timidi e lenti – capitanati da quei pazzi e violenti animatori del mio cuore.



Adamant/FLUFFY LUX I
Rada Koželj, 2018

